ANTONIO VALERI

(CARLETTA)

CASANOVA A ROMA

FIGURINE E FIGURI ROMANI

DEL SECOLO XVIII

(DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI INEDITE)

ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

Corso d'Italia, 34

1899

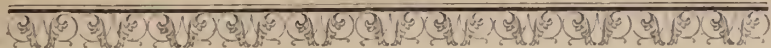
ANTONIO VALERI
(CARLETTA)

CASANOVA A ROMA

FIGURINE E FIGURI ROMANI
DEL SECOLO XVIII

(DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI INEDITE)

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
Corso d'Italia, 34

1899

Il Casanova a Roma! Bel titolo e bell'argomento — nonostante il *cattivo soggetto* — per un libro di squisite curiosità storiche!
Ademollo, *Fanf. d. Dom.*, 15 marzo 1885.

Due principali dubbî furono sollevati fino ad oggi da varî storici, a proposito delle *Mémoires* di Giacomo Casanova: la *autenticità* di esse e la loro *veridicità*. Quanto al primo, il lavoro di Armand Baschet è apparso a tutti oltre ogni dire esauriente; per ciò che riguarda il secondo, è tutta una fitta schiera di eruditi italiani e stranieri che si è sobbarcata da anni, felicemente, all'impresa di dimostrare come le affermazioni storiche e episodiche dell'avventuriere sieno esatte, e ormai, dopo gli scritti del D'Ancona, dell'Ademollo, del Croce, del Belgrano, del Mola, del Tribolati, del Bazzoni, del Frati, del Barthold, del Loehner, dello stesso Baschet e di Charles Henry, io credo la vertenza conclusa; credo che le celebri *Mémoires* debbano alla perfine essere ritenute, nel loro insieme, veridicissime, anche a malgrado delle inesplicabili incredulità del Foscolo — inesplicabili, perché non so capacitarmi come a un amicissimo del Da Ponte non accadesse mai sentir fare nemmeno il nome di Giacomo Casanova — e delle severità del Fulin, del Malfatti, del Ricci.

A rafforzar viemmeglio la bontà dei risultati fin qui da altri ottenuti, ecco un modesto contributo di diligenti ricerche casanoviane riflettenti Roma e i personaggi romani dal Casanova conosciuti durante le sue tre diverse permanenze nella città eterna: contributo modesto, ma scrupoloso e per la maggior

parte ricco di notizie inedite, ricavate da fonti originali sia pubbliche che private.

Il D'Ancona quindici anni or sono, invitando gli eruditi italiani a dar notizie, ognuno per il suo paese, di quegli attori della gran commedia casanoviana de' quali la ricordanza non può scattare che da sole memorie locali affidate a testimonianze cittadine o a domestiche tradizioni, riguardo a Róma scriveva: — ai romani spetterebbe informarci sul padre Giorgi, monaco stimato dal papa per la sua avversione ai gesuiti, sull'abate Gaspare Vivaldi, dotto bibliotecario, sull'abate Gama, portoghese, dai servigi di Spagna passato piú tardi a quelli della sua corte, uomo amabile, fino, pettegolo, versato nei negozî umani e romani, sulla duchessa di Fiano, non bella, non ricca, ma maldicente, influente ed amante dei « petits soupers, » sulla principessa Santacroce, amica del cardinal di Bernis, per mezzo del quale, alla barba della dogana, si faceva venire le sete di Lione, ecc. — Eccomi ad aderire, benché un po' in ritardo, all'invito del maestro, e per iscusarmi in qualche modo delle spesse manchevolezze e dei difetti del lavoro, mi si permetta di ripetere col poeta prediletto del Casanova:

Né che poco io vi dia.....

Giacomo Casanova, nella sua tempestosa vita d'avventuriere

errant de rivage en rivage,
triste joüet des flots, et rebut du naufrage,[1]

fu in Roma tre volte, e tutte tre le volte il suo soggiorno romano venne intramezzato da brevi gite a Napoli.

I.

1 settembre 1743 — 23 febbraio 1744.

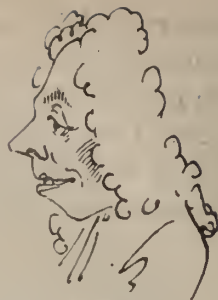
È curioso ricordare in quali condizioni il Casanova varcasse Porta del Popolo la prima volta: di domenica, a piedi, con sette *paoli* in tasca, e dirigendosi di tutta corsa verso Magnanapoli per trovarvi il vescovo di Martorano, colui che

[1] *Confutazione della Storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam, 1769, III, 264, n.

doveva aprirgli la strada per lo meno al papato. Non lo trovò, e senza curarsi di veder nulla della città, se ne andò a dormire in un albergo, di dove partí rapido per Napoli la mattina seguente. Il vescovo di Martorano è, com'è noto, fra' Bernardino De Bernardis, paolotto di Fuscaldo, nato il 27 maggio 1699 dal dottor Giambattista e da donna Teodora Ferrari, eletto al vescovato appunto nel 1743, e morto a metà del 1758, per quanto le *Mémoires* (I, 237) affermino il contrario. Né è pure esatta l'indicazione che il Casanova dà del luogo di dimora del vescovo « verso Monte-Magnanapoli », ma è solo approssimativa: ché il De Bernardis dové certo alloggiare, al suo passaggio per Roma, nell'edificio che il calabrese prete Pizzuti eresse a sue spese — sul suolo de' Cesarini a San Pietro in Vincoli, e ove tuttora scorgesi la croce di San Francesco di Paola — precisamente allo scopo di ospitare i religiosi dell'ordine, calabresi.

Don Lelio Carafa.

Il Casanova tornò in Roma il 30 settembre: dormí due notti all'albergo, e il terzo giorno si stabilí nell'appartamento al terzo piano del palazzo di Spagna, assegnatogli dal cardinale Acquaviva stesso, agli stipendî del quale l'audace abatino era entrato per intercessione di don Lelio Carafa. Abbandonò il palazzo di Spagna abbandonando Roma il 23 febbraio del 1744.

— *A Rome* — scrive egli nel *Précis de ma vie* pubblicato con qualche scorrezione dall'Uzanne, specie nella data, che dev'essere 1791 e non 1797 — *la fille de mon maître de langue françoise fut la cause que le cardinal Acquaviva, mon patron, me donna mon congé.*

PADRE GIORGI [I, 257].

— *Ce savant moine possédait l'estime de toute la ville, et le pape même avait pour lui une grande considération, parce qu' il n'amait pas les jésuites et qu' il ne se masquait pas pour les démasquer, quoique les jésuites se crussent assez forts pour pouvoir le mépriser.* — Son questi i soli tratti biografici coi quali il Casanova ci dipinge il cortese e dotto monaco, eppure si rivelano di per sé soli piú che sufficienti a permettercene la identificazione; ché infatti di quest'uomo degnissimo piú autori ci conservarono degna memoria: il Fabroni, l'abate Fontani, il Renazzi e il Lanteri, oltre i varî dizionari di biografie.

Antonio Agostino Giorgi nacque a San Mauro nell'Emilia nel maggio 1711 in assai mediocre stato di fortuna: a sedici anni si fece agostiniano, e compiuto l'anno di vocazione a Bologna pronunziò i voti. Studiò a Cesena, a Verona, a Bologna, a Padova, ed ebbe a maestri i padri Guglielmo Sforza, Agostino Gioia — poi generale dell'ordine — Gianlorenzo Berti e Nicola Maria Troisio: apprese l'ebraico, il caldaico, il siro, il

PADRE GIOIA

samaritano e si rivelò forte grecista. Terminato il corso degli studî, nel 1738 si recò a Roma in qualità di collegiale, ma obbligato al corso delle reggenzie fu costretto dall'ubbidienza a stabilirsi prima ad Aquila, poi a Milano, a Padova, a Bologna e a Firenze.

Eletto papa nel 1740 il Lambertini, il Giorgi tornò a Roma invitato da pressanti istanze del novello Pontefice, che già ne conosceva i talenti fin da quando, arcivescovo di Bologna, aveagli conferito gli ordini sacri; e allorché cinque anni dopo, per la giubilazione accordata al padre Girolamo Agostino Zazzeri di Arezzo, rimase vacante la cattedra di Sacra Scrittura — all'ordine agostiniano peculiarmente adibita — nell'archiginnasio della Sapienza, il Giorgi fu chiamato ad occuparla.

Il Casanova accenna all'inimicizia di lui per i gesuiti: a comprovare la verità dell'asserto, anche non tenendo conto delle famose lotte di

ordine, a quei tempi vivissime, fra gesuiti e agostiniani, basti pôr mente al pregio altissimo in cui il Giorgi fu tenuto dai due pontefici che piú di tutti avversarono i figli del Loyola. Benedetto XIV lo elesse socio della sua Accademia di palazzo, lo nominò bibliotecario dell'Angelica e gli commise la pubblicazione dell'opera del Noris; Clemente XIV lo avrebbe creato cardinale se morte non lo avesse colpito immaturamente, e soleva definirlo *l'uomo del secolo.* Ebbe onori a iosa: fu consultore della Congregazione de' Riti e del Santo Offizio e i cardinali tutti seguivano i suoi voti, e dopo essere stato per diciotto anni Procuratore generale giunse perfino al grado di general Vicario del suo ordine.

Varî scritti ci rimangon di lui; taluni sotto il nome di *Cristotimo Amerista,* tali altri sotto quello di *Antropisco Teriomaco:* fu poeta latino e greco, ed è celebre la feroce polemica ch'ei sostenne in vecchiaia col padre Paolino da San Bartolomeo, carmelitano scalzo; ma l'opera principale del padre Giorgi resta sempre quell'*Alphabetum Tibetanum*, pel quale il Winckelmann ebbe parole splendide di elogio.

Antonio Agostino Giorgi morí ai 4 maggio del 1797, fu sepolto in Sant'Agostino, e la sua iscrizione venne dettata da Gaetano Marini.

Il ritratto che ce ne ha lasciato l'abate Fontani coincide perfettamente con l'impressione che destano i dialoghi tramandatici dal Casanova, che pure era un maldicente di prima risma:

— Fu Egli sempre di gioviale aspetto e avvenente, di mediocre statura, umano ed affabile, di volto ilare, socievole, amico sincero, e pieno di quei tratti, che esigono ad un tempo istesso amore e rispetto. Ebbe in dono dalla natura uno spirito vivo e penetrante, ma capace insieme della piú seria applicazione. Fu dotato di vasta memoria, che se gli mantenne attiva fino all'anno ottantesimo settimo della sua età... Ritenuto nelle sue opinioni, aperto ed ingenuo ne' suoi discorsi, desideroso d'instruire ancor senza sembrarlo, modesto ma inappellabile nel decidere, amante del merito e desioso di farlo conoscere, pieno d'urbanità, inclinato alla beneficenza, impegnato estremamente per la verità, rappresentò sempre in sé medesimo il piú deciso carattere d'uomo virtuoso ed onesto, in modo che i di lui nemici ed invidiosi medesimi furono necessitati a rispettarlo..... —

Don Gaspare Vivaldi [I, 258].

Poche notizie, ma precise, m'è riuscito raccogliere intorno a quest'uomo che il D'Ancona chiama « dotto bibliotecario » forse suggestionato dall'aver letto nelle *Mémoires: — Ce brave homme me reçut dans sa bibliothèque.* Tutt'al piú si potrebbe affibbiare al Vivaldi l'appellativo di « bibliofilo » — anche perché il Casanova ce lo dipinge amante della letteratura e della poesia latina in ispecie — ma dirlo « bibliotecario » solo per il fatto ch'egli possedeva una biblioteca nel suo appartamento non ci sembra troppo conforme alla precisione storica.

Marco Tommaso Nicola Gaspare Vivaldi nacque in Roma il 22 dicembre 1699 dal marchese Benedetto Melchiorre e da donna Maria Isabella Cristina Compagni, e fu battezzato il giorno appresso nella parrocchia di Santa Caterina della Rota. Il 10 agosto 1740 gli morí il padre, Benedetto Vivaldi, a circa settant'anni, e i libri parrocchiali di Santa Susanna annotano come ciò accadesse *prope ecclesiam sancti Hieronymi de Charitate.* Si può, dopo ciò, porre in dubbio, data l'ubicazione delle due chiese — San Girolamo della Carità e Santa Caterina della Rota — la esattezza del Casanova nell'affermare che per recarsi da Don Gaspare egli dovette dirigersi verso Campo dei Fiori?

Ma un altro particolare sincerissimo intorno al Vivaldi, accennato ingenuamente dal Casanova, è il seguente: — *Il n'était point marié.* Ed è vero. Gaspare Vivaldi non si decise a prender moglie che nel decembre del 1754; sposò a cinquantacinque anni una Francesca Reali, figlia del capitano Sebastiano, la quale gli recò una dote di 5,500 scudi, e da essa, benché attempato, ebbe il dono, non so quanto gradito, di parecchia prole: Benedetto Gioacchino, che nato il 28 marzo 1756 morí il 26 maggio dello stesso anno e fu sepolto nel sepolcro di famiglia a Santa Maria di Monte Santo; Ignazio Pietro Paolo, che nato il 31 luglio 1757 morí il 28 settembre 1759; Giambattista Gioacchino Valeriano, che nacque il 26 ottobre 1758; Francesco Saverio, nato il 2 decembre 1759; e Maria Isabella, che nata il 19 maggio 1763 morí il 9 decembre dello stesso anno.

Quando il Casanova tornò a Roma diciassette anni dopo, ossia nel decembre del 1760, una delle prime visite che si credette in obbligo di fare fu quella per don Gaspare; ma non lo trovò in casa e seppe che s'era ritirato in campagna. E ciò era anche vero: don Gaspare Vivaldi morí il 4 agosto 1767 a Marino, ove s'era stabilito per trascorrere tranquillo gli ultimi anni di sua vita in una vigna di sua proprietà. Lasciò con testamento del 17 marzo 1767 erede usufruttuaria la moglie Francesca e eredi universali i due figli superstiti, Gioacchino e Francesco Saverio.

Francesco Saverio sarebbe poi quel tal marchese rapitore della Rosalinda Petracchi, massone, amico di Cagliostro, e vero tipo di rompicollo del secolo passato.

L'abate Gama [I. 262].

Giovanni Patrizio da Gama de Silveira si stabilí certamente in Roma, trentenne appena, da Lisbona sua patria, non molto prima del 1735. In quest'anno, difatti, e precisamente ai 28 di maggio, egli e il fratello maggiore, Emanuele — poi cavaliere di San Stefano, e morto nel maggio del 1749 a sessant'anni — ottengono dal senatore di Roma il privilegio di cittadinanza romana.

Questa è la prima traccia sicura ché io trovi del Gama nei documenti pubblici romani, e questo fu forse

Il cardinal Belluga.

GIACOMO CASANOVA.

(dal ritratto eseguito nello scorso secolo da suo fratello il pittore F. Casanova, e che si trova nella collezione di P. J. Daschkoff a Pietroburgo).

Gentile comunicazione del signor Charles Henry.

anche il primo passo di lui verso l'ambíto sentiero della diplomazia, che del resto, a quanto ci narrano le *Mémoires*, non sembra incontrasse sempre fiorito di rose. A scaldargli in core l'amore per le alte cariche non fu estraneo, credo, l'esempio d'un suo vecchio parente, il padre maestro Lorenzo Gama del convento della Traspontina. Costui c'è da supporre lo raccomandasse al cardinal Belluga, già titolare di quella chiesa, ed è a cominciare dalla fine del 1738 che il nostro abate, come si rileva dai libri parrocchiali di Sant'Andrea delle Fratte, figura nella corte di quel cardinale, presso cui rimase fino al febbraio 1743 quando cioè quegli morì. Dal Belluga passò subito ai servigi del cardinal Trojano Acquaviva, ministro plenipotenziario dei regni di Spagna e Due Sicilie, e fu in tal qualità che il Casanova gli parlò per la prima volta il 2 ottobre di quello stesso anno, schizzandone poi questa macchietta: — *C'était un Portugais d'environ quarante ans, d'une jolie figure, qui affichait la candeur, la gaieté et l'esprit. Son affabilité voulait inspirer la confiance. Ses manières et son langage pouvaient le faire passer pour Romain.* —

IL CARDINALE ACQUAVIVA
E SUA COGNATA ELEONORA PIO DI SAVOIA.

Singolarità che mi sorprende è il fatto di trovare il Gama, nella Pasqua del 1745, domiciliato al secondo piano del palazzetto Belloni in piazza di Spagna, n. 31, nello stesso appartamento abitato un anno prima da Barbaruccia, *la fille de mon maître de langue françoise*, che fu causa involontaria dello scaccione da Roma inflitto al Casanova: dai primi del 1752 risulta però che piú non vi abitasse.

Vi andò ad alloggiare, invece, subito dopo — il professor D'Ancona ne rimarrà sorpreso — la famiglia del romano Mattia Verazzi, librettista originale di Jommelli, emulo di Metastasio, amico del Casanova (VII, 327), segretario intimo e poeta aulico dell'Elettore palatino e di Baviera, e sul quale ho potuto raccogliere notizie importanti che non tarderò, spero, a pubblicare.

NICCOLÒ JOMMELLI.

Ma torniamo al Gama, che nel frattempo, dopo la morte dell'Acquaviva, era passato dagli stipendi di Spagna a quelli della sua patria. Son celebri le differenze insorte fra la Corte di Roma e quella di Lisbona in conseguenza del famoso attentato del 3 settembre 1758. La vertenza durò quasi due anni; finalmente la rottura fu completa, e a questa seguirono immediatamente — 2, 4, 6 luglio 1760 — tre fulminei editti da Lisbona: il primo richiamava di botto dagli Stati della Chiesa, sotto pena della confisca generale di tutti i beni, i sudditi fedelissimi; il secondo proibiva ogni rapporto con quegli Stati, e sotto le stesse pene interdiceva l'uso delle monete con effigie papale e vietava di piú indirizzarsi alla Corte di Roma per ottener dispense matrimoniali; l'ultimo riguardava le mercanzie provenienti dai suddetti Stati: la loro importazione non era

piú tollerata, e sarebbero rimaste invendute quelle entrate da meno d'un anno. Ed ecco l'abate Gama costretto a sloggiar di Roma: eccolo peregrinare a Firenze, ove il Casanova sui primi di decembre di quel 1760 lo riabbraccia dopo diciassette anni. I due diplomatici, corbellandosi finemente a vicenda, si dan subito attorno a lavorar seriamente per quel *ballon d'essai* che fu il congresso di Augsbourg.

Per altri dieci anni il Gama si trovò condannato a vagabondar per l'Italia; cioè, fino a quando, riallacciate le relazioni diplomatiche fra i due Stati, sugli ultimi del novembre 1770 — come affermano i diarî dell'epoca — egli non rientrò in Roma insieme ad altri cavalieri portoghesi: il Lopez, il De Lèon, l'Oliveira. Ristabilitosi nella città eterna prese alloggio, sempre in piazza di Spagna, all'angolo di via della Croce, e in questa casa morí il 6 febbraio del 1774, dopo avere, novello vecchio Simeone, veduto disciolta la odiata compagnia di Gesú. Fu sepolto ai Cappuccini. Nel suo testamento, in data 22 gennaio, egli istituisce eredi universali il nepote don Michele de Gama, figlio di Emanuele, e don Francesco de Gomez Figueiro, e nomina esecutori testamentarî don Serafino Figari, ministro incaricato della Serenissima di Genova, e il signor Antonio Galli, economo del Collegio Nazareno.

Nell'inventario, in data dell'11 febbraio, fra descrizioni di innumerevoli copialettere e fasci di lettere, trovo infine queste ghiotto accenno di documenti, che chi sa di qual vivissima luce rischiarerebbe oggi le nostre brevi notiziole:

— Numero cinque gran fasci di Scritture compresovi un Copialettere dell'anno 1747 e 1748.

— Un altro involto a guisa di Libro, intitolato registro di notizie date alli Vescovi di Portogallo.

— Tre libri grandi coperti di Cartapecora intitolati un Libro dei Memoriali che principia l'anno 1754 à tutto l'anno 1758.

— Altro simile 1759.

— Altro simile 1754 à tutto 1759.

Peppino della Mammana [I, 266].

È una di quelle scenette salaci che il Casanova sa raccontare con invidiabile semplicità: la mattina del 3 ottobre 1743, dopo presa la prima lezione di francese, il nostro abatino veneziano scese per via Condotti nell'intento di passeggiare. D'un tratto, dalla porta d'un caffè si udí chiamare dal Gama, che lo invitò a entrare. Il quadretto è delizioso. Qua un abate sparla della giustizia del Santo Padre: là si fa della maldicenza sui costumi del defunto cardinal Belluga: un terzo offre e contratta al Gama un certo appuntamento *avec deux petites Romaines;* chi legge un sonetto incendiario contro il governo, chi una satira atroce contro l'onore d'una famiglia.

Peppino della Mammana.

Ma ecco entrare un abate dal volto bellissimo, e dalle forme quasi muliebri. Casanova lo crede subito una donna, ma l'abate — il quale non era altri che un soprano teatrale: Peppino della Mammana — lo assicura del contrario... dicendosi anche pronto a darne prove.

Della bellezza di Peppino della Mammana ho una prova indiscutibile: un ritratto di lui esistente nella meravigliosa raccolta di caricature di Pier Leone Ghezzi — raccolta inedita del fondo Ottoboniano Vaticano, che io per il primo comincio oggi a far conoscere, e che illustrando superbamente i primi cinquant'anni romani del settecento, ha puranco tutto il valore e il sapore storico d'un diario. La caricatura ci mostra con chiarezza un giovane di forme elegantissime e di volto

femmineo, e la scritta sotto, di carattere del Ghezzi, dice: *Giuseppino figlio della Mammana che recitò a Capranica l'anno 1742 — fatto a dì 24 gennaio 1742.*

Giuseppe Ricciarelli, figlio di Angela, levatrice, debuttò come soprano al *Valle* nel carnevale del 1738, e fra il *Valle*, l'*Argentina* e il *Capranica* rimase a cantare in Roma appunto fino a tutto il carnevale del 1743. Nel carnevale seguente fu scritturato al *Regio* di Torino: da Torino passò a Venezia: nel 1752 e '53 fu a Berlino, come narra lo Schneider;[1] e di lui dal 1755 in poi ci dà novelle il Burney: cantò a Londra nell'*Ezio* del Perez, e infine a Londra si stabilí circa il 1760, insediandosi a idolo della casa di miss Harland. Il Ricciarelli aveva voce chiara, flessibile, argentina, benché non eccellesse nell'arte della mimica. Nel decembre del 1764 gli morí in Roma la madre.

Davide Perez.

E qui non sarà discaro che io dica due parole anche del caffè di via Condotti, di cui parla il Casanova. Nel 1743 in quella via — la principale di Roma nel settecento — non esistevano che due pasticcerie, una cioccolateria e una bottega di caffè. Se il Casanova anche stavolta è esatto, la bottega in questione trovavasi sotto il palazzo Capizucchi-Gavotti, ora Statuti, ed era condotta da un Gianmaria Landini, come si legge nei libri parrocchiali di San Lorenzo in Lucina.

[1] *Geschichte der Oper und des Königlichen Opernhauses in Berlin,* Berlin, 1852, p. 140-143.

IL FISICO SALICETI [I. 267].

Il primo rimprovero dell'abate Gama al Casanova, prendendo il caffè insieme, fu questo:

— Oggi a pranzo avete piú tenuto alla stima che all'amore. Polverizzaste Saliceti, fisico e, quel ch'è piú, còrso: non ve la perdonerà.

— E dovevo convenire che le voglie delle donne non possono aver mai la menoma influenza sulla pelle del feto? Io che ho l'esperienza del contrario?...

— Benissimo; ma voi dovevate lasciarlo nel suo errore: meglio cosí che farsi un nemico.

Il fisico Saliceti, di cui quí è parola, non è altri che quel Natale, che divenne poi medico illustre e fu archiatro pontificio. Nacque in Oletto, diocesi di Nebbio in Corsica, l'8 novembre 1714, e si stabilí in Roma verso il 1735 — circa otto anni prima dell' incontro col Casanova — per proseguire i suoi studî. Allievo del Leprotti, fece dell'ospedale di Santo Spirito la sua scuola e il campo delle sue fatiche: monsignor Pallavicini lo innalzò a medico primario di quell'ospedale, il cardinale Silvio Valenti-Gonzaga gli fu mecenate provvidissimo. Nel 1756, difatti, Natale Saliceti venne eletto medico della famiglia pontificia, e due anni dopo ebbe la nomina di professore di chirurgia e anatomia nell'Università romana, ufficio che disimpegnò con zelo e dottrina fino al gennaio 1771, allorché venne giubilato e surrogato dal dottor Volpi. Fu medico delle principali famiglie romane — il Casanova ci svela come fosse anche medico della celebre principessa Santacroce (VIII, 188) — ed egli solo conobbe il mistero, se mistero ci fu, della morte di papa Ganganelli, per quanto insieme all'Adinolfi dichiarasse di aver ritrovato intatte e senza traccia di veleno le viscere di quel Pontefice. Morí il 21 febbraio 1789, medico segreto di Pio VI; fu sepolto in San Luigi de' Francesi, e fece di lui un elogio, ma gonfio e inconcludente, quel Pietro Pasqualoni, gentiluomo di casa Odescalchi, che è dal Monti accusato, nell' immortale sonetto al gran Padre Quirino, di vendere

a tutte voglie
della figlia la carne e della moglie.

Il Fabroni, il Pasqualoni, lo Zappoli son d'accordo nell'esaltare la prodigalità e la magnanimità del Saliceti, cui Gaetano Marini dedicò l'opera sugli Archiatri pontificî: gl'invidiosi, al contrario, lo esaltan *prodigo del sangue dei suoi infermi*, nella intenzione di dargli del flebotomo, e lo accusano — accusa comune ai medici illustri — di aver spedito troppo spesso all'altro mondo i proprî clienti. Sei mesi dopo la clamorosa morte di Clemente XIV — della quale c'intratterremo a miglior agio nell'articolo sul *La Sibilla di Viterbo* — morí il cardinal Francesco de Solis, pure cliente del Saliceti. La satira romana non si lasciò sfuggire la bella occasione e propalò maligna questo indovinato epigramma:

> Ganganellus obit: post illum Solis obivit;
> Si Salicetus adest, nos ibimus, ibitis, ibunt.

L'avignonese Rolland [I, 269].

Vi ricordate la descrizione della gita che nel secondo giovedí d'ottobre del 1743 il Casanova compí a Testaccio con la famiglia dell'avvocato Castelli, o meglio... con donna Lucrezia? Ebbene, egli narra d'aver preso in affitto, in quel giorno, una carrozza da un tale *bon vivant* avignonese di nome Rolland, *que je nomme ici parce que j'aurai à parler de cet homme dix-huit ans plus tard, sa connaissance ayant eu des suites importantes.*

M'è mancata sempre l'occasione di accertarmi di cosa che ho spesso sospettato: che cioè il Rolland tenesse in quell'anno rimessa di vetture in via degli Avignonesi. Certo è che nel 1743 la locanda di piazza di Spagna, che lo rese celebre, come in seguito vedremo, tra i viaggiatori illustri del settecento, e che gli piacque intitolar *La Ville de Londre* — non *La Ville de Paris* come afferma erroneamente il Casanova — era d'altri: era condotta da un certo Andrea Schlosser; e il Rolland non ne divenne proprietario se non qualche tempo dopo. La sua fortuna d'albergatore fu rapidissima, e in pochi anni egli giunse a provvedersi d'una agiatezza per quei tempi invidiabile. I diversi atti relativi ai matrimonî delle sue tre figlie, avute da Giovanna Estien, di Bruxelles, possono esserci di sicura guida nella dimostrazione di questo rapido progredire di prosperità.

Nel novembre del 1754 si accasò la primogenita, Marianna, al provenzale Antonio Sieubert, e Carlo Rolland non la dotò che di trecento scudi, da pagarsi in quattro rate: cinquanta subito, cinquanta alla Pasqua seguente, e i residuali duecento nelle due Pasque successive. La secondogenita Teresa — quella delle *Mémoires,* e che si sposò il 12 maggio 1764 al fratello del nostro avventuriere — ebbe in dote ottocento scudi. La terza figlia, infine, Anna Maria, maritata a Francesco Lafont, da Carcassona in Linguadoca, nel giugno 1766, raggiunse un dotale di scudi mille, oltre la cessione dell'esercizio della *Ville de Londre* valutato in milleseicento scudi: di questi, mille andarono come aumento di dote, seicento il Lafont si obbligò pagarli al suocero nel termine di tre anni — e poi non li pagò. Ma gli affari di Carlo seguitavano ad andare a gonfie vele, ed ecco che nel settembre di quello stesso anno egli aumentava di quattrocento scudi la dote della primogenita Marianna, mentre il marito a quella dote ne accresceva seicento.

Ceduta al Lafont la locanda di piazza di Spagna, il nostro industre avignonese ne aprí una nuova nella piazzetta de' Caetani, oggi de' Trinitarî, presso San Carlo al Corso. Quí lo ritrovò inaspettatamente il Casanova quando a mezzo maggio del 1770 tornò la terza volta in Roma. Il brano di narrazione relativo a quest'incontro merita d'esser trascritto come comprova luminosa della veracità delle *Mémoires* anche nelle particolarità insignificanti — per quanto questa volta confuse — di certi dialoghi:

Chiamato l'albergatore io rimasi molto sorpreso di vedere ch'era Rolland in persona.

— Come? — gli dissi — io vi credevo sempre a piazza di Spagna.

— Ho lasciato quell'albergo alla mia figlia maggiore, ch'è maritata ad un francese, il quale ha saputo far dei buoni affari, ed io ho preso questo palazzo ove tengo degli appartamenti magnifici.

Carlo Rolland morí agli ultimi di novembre del 1785 in una casa in via Frattina *fere e conspectu ut vulgo dicitur il quartiere de' Soldati,* e lasciò del suo pingue patrimonio eredi universali e proprietarie le figlie Marianna Sieubert ed Anna Maria Lafont.

II.

Decembre 1760 — 5 febbraio 1761.

Casanova rivide Roma dopo diciassette anni, già avventuriere perfetto: fuggitivo dei Piombi, organizzatore d'una lotteria a Parigi, dilapidatore non molto discreto dei milioni della vecchia pazza marchesa d'Urfé. La prova diretta di questa sua seconda dimora in Roma non risulta finora che dalla lettera, pubblicata dal Loehner nell'*Archivio Veneto* (XXIV, 185-88), in cui si discorre del grado di arcade fatto dare dal Casanova all'Haller: quanto al *Précis de ma vie* esso non contiene in proposito che questo breve accenno: — *J'allai à Rome, où le pape Rezzonico Vénitien me fit chevalier de Saint-Latéran* (sic) *et protonotaire apostolique.*

Giunto in Roma a tutta corsa, da Firenze, nella prima metà del decembre 1760 — da Firenze donde era stato sfrattato *innocentemente* come sempre... a causa d'una cambiale falsa — alloggiò per due notti a *La Ville de Londre* in piazza di Spagna, poi si stabilí ospite del celebre Mengs nel comodo appartamento che questi allora abitava in via Vittoria, 54. Per fare un degno uso della vincita al lotto di millecinquecento scudi romani decise di recarsi quindici giorni a Napoli: partí di Roma sui primi di gennaio e vi ritornò il 23, un giorno innanzi il primo di carnevale. Trascorso lietamente il periodo delle feste carnevalesche, abbandonò definitivamente Roma il secondo giorno di quaresima, 5 di febbraio.

Un particolare, che mi sembra non disprezzabile alla comprova minuziosa di quanto asseriscono le *Mémoires*, è il seguente: allorché Giovanni, il fratello, allievo del Mengs, gli fa osservare come la vita d'albergo a Roma sia costosissima, e lo invita a recarsi ad alloggiare presso il Mengs, il quale avea un appartamento vuoto, dove nulla avrebbe speso, a un certo punto soggiunge:

— Quanto alla tavola vi è nella casa un trattore dal quale si mangia benissimo.

Ebbene, dagli *Stati delle anime* della parrocchia di San Lorenzo in Lucina risulta come appunto dopo la Pasqua del 1760 si stabilisse nello stesso casamento del Mengs un Francesco De Rossi, *coco,* che faceva pensioni.

Teresa [V, 213].

Quando il Casanova, circa un'ora dopo la mezzanotte, andò a bussare a *La Ville de Londre,* trovò tutti immersi nel sonno: gli fu aperto, entrò subito al pianterreno e siccome i diversi sedili della stanza erano occupati da vesti, sottane e camicie, udí una vocina femminile che lo invitò a sedersi momentaneamente sul suo letto. L'allegro veneziano si avvicina e scorge una bocca ridente e due occhi neri che brillano come carboni accesi.

— Che occhi bellissimi! — esclama — permettetemi di baciarli.
Per tutta risposta la ragazza nasconde il capo sotto le coperte...
— Chi siete, mio bell'angelo?
— Sono Teresa, figliuola del padrone dell'albergo...
— Quanti anni avete?
— Ne avrò presto diciassette!

E il dialogo, lí per lí, stava per prendere già un tono e un indirizzo abbastanza vivaci... quando una bella serva venne ad annunziare che la camera pel nuovo forestiere era pronta e il fuoco acceso, e il Casanova fu costretto a salutar Teresa cosí: — Addio fino a domani!

La sera dopo, il Casanova rivide Teresa, ma alla luce e da vicino essa smorzò, nel complesso, l'effetto magnetico che avea prodotto su di lui nella semi-oscurità della notte. Senonché non poté fare a meno di ammirar nuovamente in lei gli occhi di carbonchio fulgidissimi, la vita svelta ed elegante, la bellezza dei lineamenti e una bocca delle piú graziose.

Teresa Rolland — ché qui si tratta di lei — se non riuscí a innamorar Giacomo stregò, in compenso, Giovanni, e il fratello dell'avventuriere ne divenne schiavo. Le *Mémoires* dicono, in due diversi punti, che egli sposò Teresa *l'anno seguente,* ossia nel 1762. Questa volta il Casanova è in errore: saranno stati fidanzati fin da quell'epoca, ma le nozze in chiesa certamente

non avvennero che a' 12 maggio del 1764, e l'atto dotale non ha che la data del 13 aprile:

Die XIII: aprilis 1764 — Indiz. XII — Pont. D. N. Clementis D. P. PP. XIII — Anno eius 6. — Essendosi mediante il Divino aiuto, concluso e stabilito il matrimonio per verba de futuro, fra l'onesta zitella S.ra Teresa Rolland, fil. del S.re Carlo Rolland, nato in Avignone, da una parte; e il S.r Gio. Casanuova, fil. della bo: me: Gaetano Veneto dall'altra, con dote, e nome di dote in voce concordata, e stabilita di scudi ottocento m.ta Rom.a, da pagarsi in contanti, e non avendone sopra di ciò formata ne pubblica ne privata scrittura, perciò anno stabilito sopra di ciò formarne Pubblico Istrumento, affinchè sempre, ed in ogni altro futuro tempo la verità n'apparisca. Quindi è che...

Seguono i capitoli matrimoniali, noiosi come sempre e di nessuna importanza. Gli sposi abbandonarono Roma quasi subito dopo, il 2 settembre — Giovanni era stato chiamato a dirigere l'Accademia delle Belle Arti a Dresda — e il gran Winckelmann accenna a questa partenza nel suo prezioso epistolario, sotto la data del 22 settembre: — *Casanova è partito di quí con sua moglie, che si dice* molto avanzata *nella gravidanza, senza farsi vedere da me...* — E il calcolo è facilissimo a farsi: dal 12 maggio al 2 settembre corrono poco piú di tre mesi e mezzo: ora, se è esatto quel che dice il Winckelmann, è segno... che le nozze, in realtà, vennero anticipate.

Casanova rivide la vezzosa cognatina dagli occhi nerissimi a Dresda nel giugno del 1766, e la trovò madre d'un *grazioso bambino*. Teresa morí a trent'anni — dopo soli dieci di matrimonio, come assicurano le *Mémoires:* ossia nel 1774 — morí a Dresda, di etisia. Del *grazioso bambino* si sa che viveva a Praga nella prima metà di questo secolo, copista d'avvocato; ed è piú che probabilmente diretta a lui la virtuosa lettera dello zio Giacomo, datata da Praga il 15 agosto 1788, e pubblicata dal Novati nella *Rassegna bibliografica* del D'Ancona (febbraio 1896), vera miniera di rarissime erudizioni.

Giovanni Casanova [V, 215].

Di costui, che il fratello Giacomo si affretta a dipingerci nelle *Mémoires* per un vero sciocco, come uomo e come artista, mentre il sommo Winckelmann in varî brani del suo epistolario

lo proclama precisamente il contrario: *un grande talento capace di tutto ciò che vuole*, dopo il mio articolo: *Storia d'una cambiale falsa*, apparso nella *Vita italiana* del 1° febbraio 1897, credo ci sia ben poco altro da narrare.

Giovanni Alvise nacque a Venezia il 4 novembre 1730, e vi rimase fino all'età di otto anni allorché sul finire del '37 partí per Dresda con la madre Zanetta — la rinomata attrice goldoniana — scritturata a vita dall'Elettore di Sassonia. Nell'estate del '46 tornò a Venezia, accompagnato dal noto pittore ex-ebreo Guarienti: girarono insieme l'Italia, e poi da capo a Venezia, di dove sugli ultimi del '50 Giovanni partì, solo, per Roma. Allievo del Mengs, amico del Winckelmann, rimase nella città eterna ben quattordici anni: vi sposò nel '64, come già dissi, la Teresa Rolland: e sui primi di settembre dello stesso anno riprese, definitivamente, la via di Dresda, ov'era stato nominato, per intercessione della madre, direttore dell'Accademia delle Belle Arti. Rimasto vedovo nel '74, morí ai 10 decembre del 1795. Formò eccellenti discepoli, e scrisse un *Discorso sopra gli Antichi, e varii monumenti loro* (Lipsia, Dyck, 1770), che fu ritenuto per vario tempo di grande autorità in Germania, ma che il Cicognara pochissimo apprezza.

ZANETTA CASANOVA.

Nella sua dimora in Roma si rese tristamente celebre per due fatti: il falso d'una cambiale di 3,850 scudi in danno del mercante di stoffe Bellisario Amidei, per il quale reato fu condannato in contumacia nel marzo 1767 a dieci anni di galera — e sarebbe il *malheureuse affaire*, cui le *Mémoires* pietosamente accennano, senza però svelar nulla — e la mistificazione fatta inghiottire al buon Winckelmann di due quadri antichi... modernissimi — mistificazione di cui parlano ampiamente il Winckelmann stesso, indignatissimo della nera ingratitudine del Casanova, il Fea, e perfino il Goethe nei suoi *Ricordi di viaggio in Italia*.

Giovanni Casanova abitò presso il Mengs, dalla fine del 1750 a tutto il 1757 in via Felice 48, e dal '58 al '64 in via Vittoria 54. E poi che trovo subentrare alla famiglia Mengs,

nell'appartamento di via Felice, la famiglia d'un Antonio Ruffini magazziniere, il quale aveva una figliuola di diciannove anni a nome Veronica, mi è sorto il sospetto che costei possa essere una sola persona con quella tale Veronica maestra di disegno, da cui Giovanni Casanova, appunto verso il 1757, ebbe il regalo, non certo graditissimo, d'una Guglielmina: quella Guglielmina che — secondo il brano, ancora inedito, delle *Mémoires* scovato da Alessandro D'Ancona a Dux — nel marzo 1771, a Frascati, si sarebbe, a quanto pare, dimenticata un po' troppo di essere nepote... di uno zio carnale come Giacomo.

Giovanni Casanova — *dulcis in fundo!* — fu pastorello di Arcadia e portò il baldo nome di *Saurio*.

Casa Cherufini [V, 216].

Winckelmann.

Il primo giorno di sua dimora in Roma Giacomo fu condotto dal fratello alla «conversazione» della signora Cherufini — le *Mémoires* scrivono erroneamente *Cherubini*. Trovò una casa in grande sfarzo, dove la signora lo ricevette secondo il gusto romano: costei gli parve promettente e le sue figliuole anche piú: ma giudicò troppo numerosi gli adoratori di ogni specie. Ovunque un lusso di aspetto che lo impazientí: le signorine, una delle quali era bella come

l'amore, gli sembrarono troppo gentili verso tutti. In questa casa il Casanova fece conoscenza col Winckelmann e col cardinale Alessandro Albani, e gli occorse di lanciare una delle piú acute e caratteristiche risposte che infiorino le *Mémoires*. S'era accorto che la qualità della persona che lo avea presentato — il fratello — avea nociuto alla sua importanza; e sentí, difatti, a un certo punto, designarsi da un abate cosí:

— È il fratello di Casanova.

Giacomo si volse rapidamente, e indirizzò acre all'abate queste parole:

— L'espressione non è giusta; bisognava dire che Casanova è mio fratello.

La tagliente risposta, se non altro, gli valse l'ammirazione e l'amicizia del Winckelmann: certo è che egli non ripose più i piedi in casa Cherufini.

Questa casa — intorno alla quale neppur Carl Justi, autore di tre grossi e dotti volumi su Winckelmann (Lipsia, 1898), seppe darci dettagli importanti — si componeva nel 1761 della contessa Francesca, vedova, che aveva già varcato la cinquantina, e di quattro figli: monsignor Marcello, *Chirfenio* in Arcadia, canonico di Santa Maria in via Lata, morto di 35 anni a Ronciglione, per tisi, nel

TOLLA CHERUFINI.

luglio 1768; il cavalier Sempronio che fu poi tenente delle guardie nobili del Papa e che morì a 40 anni nel marzo 1778; Vittoria — quella *bella come l'amore* — di 19 anni, e sposatasi il 6 marzo 1764 al marchese Giuseppe Lepri: e Maddalena di 14 anni, che il 9 aprile del 1776 andò moglie al conte Gianfrancesco Maffei di Cesena. Ma la gran nomea di casa Cherufini era costituita unicamente dalle tre donne: Checca, Tolla e Nena, esemplari rumorosi e imperanti della civetteria e del pettegolezzo fra il *generone* romano di quel periodo del settecento.

Checca di Marcello Gherardi nacque in Roma nel 1709 e a 24 anni si sposò al conte Ranuccio Cherufini patrizio viterbese. Nel luglio del 1735, secondo è ben narrato dal diarista Valesio, in seguito a uno scandaloso diverbio avvenuto nei corridoi del teatro di Tordinona fra due giovinotti dell'aristocrazia romana, un Panfili e un Capizucchi, Checca, principal causa del litigio, fu sfrattata da Roma insieme al marito. Dopo pochi anni però i buoni uffici del cardinale Alessandro Albani le valsero il perdono: il marito nel 1757 morí, e Checca riconoscente diventò l'amante in titolo del cardinale, che, a sua volta, si addossò quasi per intiero il dolce dovere di mantenere onestamente una povera famiglia decaduta. Ecco il segreto dello sfarzo di casa Cherufini, ecco il retroscena della sontuosità di quella « conversazione » in cui Giovanni Casanova condusse il nostro grande avventuriere.

La protezione di Alessandro Albani bastava di per sé sola a rendere il palazzetto alla Pilotta, ove abitavano i Cherufini, un vero centro artistico e intellettuale di Roma: pittori, musicisti, scultori, eruditi, principi stranieri accorrevano in quelle sale: il Guadagni vi cantava lo

Stabat del Pergolesi, il Winckelmann vi dava saggio delle sue teorie di estetica classica; tutti vi ammiravano il gabinetto di pietre intagliate, dono del cardinale a Checca. La sera il cardinale e Checca — come ci assicurano il Winckelmann stesso nel suo epistolario, e il Dutens nelle sue *Mémoires d'un voyageur qui se repose* — si trattenevano insieme fino a mezzanotte a giuocare a *minchiati*: intanto un nugolo di cicisbei assediava Tolla e Nena, che aspettavano ansiose di cogliere al piú presto, all'amo del sorrisetto, il pesce-marito. Checca morí il 19 marzo 1778 — sette giorni prima del figlio Sempronio — confortata negli ultimi istanti dalla salutare aspersione d'una benedizione papale.

A questo punto, e per completare il quadro di casa Cherufini — tramandatoci anche dall'aureo latino del padre Cordara in quei rarissimi e piccanti *Commentarii* che la Compagnia di Gesú non si è stancata mai d'incettare — dovrei parlare estesamente delle *bizzarrie* famose di Tolla, del suo malaugurato matrimonio col marchese Lepri, delle infinite satire su tal soggetto divulgatesi per Roma; ma i limiti ristretti del presente lavoro e la regolarità del soggetto me lo vietano: solo accennerò per sommi capi alle vicende generali che seguirono.

Sposatasi Tolla il 6 marzo 1764 al marchese Giuseppe Lepri — i capitoli nuziali vennero stesi nel palazzo del cardinale Albani, oggi Del Drago, alle Quattro Fontane — essa andò ad abitare nel palazzo maritale in via della Croce. Dopo sei mesi di matrimonio — lascio la parola al Winckelmann testimone *de visu* e non sospetto — il Lepri domandò divorzio: egli accusava Tolla di certa imperfezione naturale; Tolla asseriva il contrario. Ambedue furono piú volte visitati, e Tolla delle ore intere. — E chi si stancherebbe? osserva argutamente il Winckelmann, il quale poi finisce il gustoso racconto cosí: — Suo marito Giuseppe Lepri, il piú gentile e onest'uomo e di tanti mezzi, partí per Venezia, e Tolla tornò in casa della madre; la causa per ottenere il divorzio fu incominciata, ma essendo stato deciso che dovessero rimanere uniti, la moglie andò a raggiungere il marito a Firenze. Il 21 giugno 1769 Tolla si sottopose ad una certa operazione chirurgica che, dicono, riuscí egregiamente, e alla quale accenna il Casanova quando narra

l'aneddoto di Vittorina, la *grisetta* di Torino: sui primi del settembre 1770 gli sposi erano a Genova, poi si recarono a Parigi, di dove eccoli di nuovo a Firenze nel novembre 1772. Tornarono in Roma, da Firenze, ai primi di febbraio dell'anno successivo. Il 20 giugno 1774 Giuseppe Lepri morí all'improvviso, e il 12 febbraio 1775 Tolla si sgravava d'una bambina, Anna Maria Maddalena, padrino il cardinale Albani.

Questa nascita postuma fu poi quella che dié il pretesto a Don Amanzio Lepri, fratello di Giuseppe, d'impugnare la legittimità di Anna Maria e di promuovere la famosa *causa Lepri*, una delle pagine piú brutte del pontificato di Pio VI.

Il Winckelmann raccogliendo le voci che corsero nel momento piú acuto del dissidio fra marito e moglie, nel 1764, raccoglie anche il sospetto che l'infermità di Tolla fosse tutta una finzione per liberarsi del marito, farsi assegnare una buona pensione e godersi in pace i suoi furiosi amori per un giovane musico — e in un sonetto satirico dell'epoca trovo, difatti, questa quartina alludente alla fuga di Giuseppe e alla gioia di Tolla:

> Oggi toccò dei suoi desir la mèta
> poiché lasciata dallo sposo odiato,
> in libertà col suo Venanzio amato
> dal mattino trastullasi a compieta.

Ma chi potrebbe assicurare alcunché in proposito? Io posso assicurare soltanto due cose: che il musico era il celebre Venanzio Rauzzini, da Camerino — allora diciottenne appena — che a Roma, a Venezia, a Monaco, a Milano, a Londra riportò sempre successi trionfali, e pel quale i critici d'arte contemporanei, dal Burney al Goudar, ebbero parole entusiastiche: e che Tolla non si scordò mai, neppure ad una certa età, della sua passione per i cantanti: in una preziosa raccolta di satire romane del settecento, esistente inedita nella Casanatense di Roma, ho trovato un sonetto del settembre 1787 su una *questione amorosa tra il musico Consolino, e la marchesa Vittoria Lepri.*

Sempre coerente quella famiglia Cherufini!

Il cavalier Mengs [V, 218].

Quella sera stessa Giacomo e Giovanni Casanova uscirono di casa Cherufini insieme al Winckelmann, e Giacomo si offrì loro, gentile come sempre, ad anfitrione alla *Ville de Londre.* Che Giovanni accettasse nessuna meraviglia; che accettasse il grande filosofo c'è ragion di farne, poi che vi son lettere di lui, scritte appunto in quei giorni, nelle quali egli dichiara formalmente di non voler perdere il suo tempo prezioso con forestieri: una specialmente, datata il 29 marzo 1760, dice: — *anco nella conversazione della Cherufini non ho parlato mai con Inglesi; come non parlerò mai più e molto meno con Tedeschi... Da gran tempo non pranzo più dal cardinal Passionei, né c'è chi possa vantarsi aver io in questi ultimi mesi accettato da lui una chicchera di cioccolata.* — Ma Giacomo Casanova poté riportare questo vanto, e stuzzicando la golosia naturale del Winckelmann — la quale in ispecie esplicavasi a tavola con Mengs, dove intimamente i due tedeschi pigliavansi delle sbornie salutari — seppe indurlo perfino alle plebee orgie di polenta in casa di Momolo, il capo-scopatore segreto, descritte nelle *Mémoires* a tratti indimenticabili.

Mengs.

Al mattino seguente i nostri tre amici si recarono insieme a Villa Albani « per vedere — narra il Casanova — il cavalier

Mengs, che vi abitava in quell'epoca, occupato a dipingere un soffitto. Mi fece buona accoglienza, e mi disse che reputavasi avventurato di potermi alloggiare a Roma, dove sperava di ritornare qualche giorno dopo con tutta la sua famiglia. »

Il Cardinal Passionei.

La Villa Albani mi sorprese. Il cardinale Alessandro avea fatto fabbricare quella casa dove, per soddisfare al suo gusto per le antichità, non aveva voluto che s'impiegassero che materiali antichi; poiché, non solamente le statue e i vasi, ma ancora le colonne, i piedestalli, tutto in una parola era greco. Ed era un fine greco lui stesso; era un conoscitore perfetto, di maniera che aveva trovato il mezzo di spendere pochissimo denaro, comparativamente al capo d'opera che aveva l'arte di produrre. Del resto, egli comperava soventissimo a credito, come Damasippo, e con tal metodo non potevasi dire che egli si rovinasse. Se un sovrano avesse fatto fabbricare quella villa, gli sarebbe costata cinquanta milioni, ma il cardinale seppe venirne a capo con molto meno. E poiché non gli era possibile procurarsi dei soffitti antichi, era pur necessario li facesse dipingere, e Mengs era, senza contraddizione, il pittore e l'uomo piú laborioso del suo secolo. *Mio fratello non ha mai fatto nulla per giustificare il titolo di alliero di quel grande artista.*

E con questo razzo finale, casanoviano puro, l'avventuroso veneziano termina di parlare di Villa Albani; di quella villa che *supera* — afferma il Winckelmann — *quanto fu fatto nei moderni tempi, eccettuata la chiesa di san Pietro.* Il racconto delle *Mémoires* è esattissimo; e la comprova balza chiara dalle lettere del Winckelmann, il quale ci dà anche gli estremi della dimora

del Mengs a Villa Albani. Nel luglio del 1760 Winckelmann scriveva: — *Mengs sta lavorando alla soffitta della Galleria nella Villa di Monsignore; e perciò si trova ivi con tutta la famiglia. L'opera rappresenta Apollo con le nove Muse sorelle e la loro madre Mnemosine.* E il 27 marzo '61: — *Mengs ha dipinto a fresco la soffitta nella Galleria della villa del cardinale: tre sono gli scompartimenti, in quel di mezzo sono rappresentate le nove Muse con la madre loro e il loro dio, tutte figure al vero.*

A proposito di questo affresco non sarà certo inutile conoscere due particolari, il primo de'quali probabilmente il Casanova tacque per dispetto. Nella piú bella delle Muse il Mengs avea ritratto Tolla Cherufini: nell'altra dietro, col braccio alzato, avea preso per modella, come era solito, sua moglie, Margherita Guazzi.

A questo punto, il nome della Guazzi potrebbe farmi divagare nella narrazione de' rapporti, forse troppo amichevoli, che corsero fra costei e il Winckelmann, ma i limiti di questo studio non me lo consentono, e io rimando ben volentieri il lettore curioso al Barthold, [1] che svolge con sufficiente esattezza la

[1] *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in Jacob Casanova's Memoires*, Berlin, Duncker, 1846, II, 187-191. Correggerò qui un errore incomprensibile del Casanova: egli fa morire il Winckelmann nel 1772, mentre il sommo archeologo fu assassinato a Trieste l'8 giugno del 1768.

scabrosa questione. Poco altro conosco delle relazioni fra il Mengs e il Casanova; documenti sul soggiorno comune del 1767 a Madrid non ho saputo rinvenire; e del loro nuovo incontro a Roma nel carnevale del 1771 e non nel maggio '70, come affermano le *Mémoires,* ho già trattato nel ricordato articolo: *Storia d'una cambiale falsa.* Posso sol dire che la Guazzi morí il 3 aprile 1778, a quarantotto anni, e Anton Raffaello Mengs il 29 giugno dell'anno successivo, ad anni cinquantuno; e che entrambi venner sepolti nella chiesuola di San Michele e Magno in Borgo. Posso sol dire che il Mengs da' suoi contemporanei fu esageratamente lodato nell'arte sua; Winckelmann, parlando del soffitto di villa Albani, dice: — *Non s'è veduta un'opera piú bella dopo il risorgimento della pittura; e lo stesso Raffaello chinerebbe innanzi ad essa il capo!* E in un'altra sua lettera esclama recisamente: — *Raffaello non ha lasciato nulla che possa paragonarsi ai cartoni di Mengs!* L'Azara, biografo del Mengs, lo pone addirittura al disopra dell'Urbinate; il Milizia, infine — giustamente definito il Baretti delle arti — nel mentre adora da fanatico il Mengs, critica e vilipende ferocemente il divin Michelangelo. Oh, come erano sapienti anche i nostri nonni del settecento nell'arte della *réclame!*

L'abate Alfani [V, 231].

Casanova, a Roma, in quel dicembre 1760 vinse al lotto millecinquecento scudi col 27 quinto. Così egli afferma; viceversa l'estrazione del dicembre 1760 fu la seguente:

50, 17, 46, 25, 14.

A conciliare l'asserzione con la verità, è d'uopo senza meno supporre o che il famigerato professor Laforgue, il rifacitore delle *Mémoires,* abbia letto 27 invece di 17 o 25, o che lo stesso errore sia avvenuto nel vecchio *Libro de' Sogni* da cui desunsi quell'estrazione, poi che a Roma non c'è archivio del lotto per quei tempi; ché allora un tale appalto era concesso a privati.

Certo è che per fare un degno uso di quella vincita il Casanova decise di andare a passare quindici giorni a Napoli.

— Sarò della partita — gli disse l'abate Alfani, uno dei convitati al pranzo di casa Mengs, dove, mentre si mangiava la minestra, fu recata l'estrazione — e passerò per vostro segretario.

— Volentieri — rispose Giacomo — anzi vi intimo di mantenere la parola.

Pochi giorni dopo, infatti, sui primi di gennaio, l'Alfani e il Casanova in vettura, preceduti da Le Duc a cavallo, partirono per Napoli, ove giunsero, a Vesuvio in convulsione. [1]

Tra le prime visite del Casanova fu primissima quella per il suo amico — amico da diciassette anni — il duca di Maddaloni, del quale Benedetto Croce ha tracciato, come sa lui, un fedelissimo quadretto. [2] E il duca chiese a Giacomo che gli presentasse anche il suo segretario; ma non appena vide che era l'abate Alfani, disse al Casanova:

— L'abate ha fatto benissimo a prendere questa qualifica per rimanere sconosciuto in Napoli; con le sue pretese antichità ha ingannato tanti, che qualcuno avrebbe ben potuto fargli un cattivo tiro.

Ci troviamo, dunque, dinnanzi a uno di quei tanti spacciatori di falsi oggetti d'arte, che pullulano pur tuttodì, ma che pullularono in modo indecente in quella metà del settecento, truffatori e mistificatori della più bell'acqua. Giovanni Casanova, il pittore, fa pervenire al Winckelmann due quadri suoi come scoperti nei contorni di Roma, e questi li compra per tesori antichi e ne dà pomposa descrizione nella sua storia; Carlo III fa arrestare a Napoli per ladro uno che vendeva pitture di Ercolano riscuotenti la meraviglia degli antiquarî e il denaro degli inglesi, senonché il supposto ladro prova che quelle pitture son di sua fattura, e ne esegue altre simili in prigione.

[1] L'eruzione cominciò alle ore 19 $^1/_2$ del 23 decembre 1760 e si mantenne attiva per 7 giorni; *dal 31 decembre 1760 al 5 gennaio 1761 il Vesuvio fu in forte eccitamento;* al 6 tornò la calma. Questi estremi certi dell'arrivo del Casanova a Napoli — combacianti, del resto, con la cronologia delle *Mémoires*, — trovo nel bel volumetto dell'amico Mario Baratta: *Il Vesuvio e le sue eruzioni*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1897, pag. 82-86.

[2] *Fanf. d. Dom.*, 23 marzo 1890: *Un amico napoletano del Casanova.*

Di questo abate Alfani delle *Mémoires* parlano anche, nelle loro lettere, il Winckelmann e il Galiani. Era certo in Roma nell'ottobre del 1760, ed è importante, dal punto di vista artistico, un aneddoto che lo riguarda. Una sera, appunto di quell'ottobre, trovavansi riuniti attorno a un tavolo del *Caffè dello Svizzero,* il Winckelmann, il Lami, il Bracci e l'Alfani. D'un tratto, tra l'Alfani e il Winckelmann sorse questione circa l'autenticità d'una pietra incisa, che il primo asseriva esser antica, mentre il secondo sosteneva il contrario; si scommisero dieci zecchini e li vinse il Winckelmann, poiché si giunse a provare come quella pietra fosse stata, difatti, incisa dal celebre Pickler. L'Alfani non pagò mai i dieci zecchini; in compenso odiò, da quel giorno, a morte il Winckelmann, e nessun mi toglie dal capo che fosse lui, proprio lui, a idear per primo di giuocargli, per vendetta, il brutto tiro dei due quadri falsi!

III.

14 maggio 1770 — fine di maggio 1771.

Poco men che a distanza di dieci anni il Casanova tornò a Roma per la terza ed ultima volta. Smontò, insieme a Betty e al furioso amante di costei, al nuovo albergo Rolland presso San Carlo al Corso, e vi si trattenne fino al 10 giugno successivo. Prova di questa dimora — senza tener conto dei documenti che produrremo in seguito — è la lettera del Casanova stesso, pubblicata dal D'Ancona, datata da Roma il 19 maggio 1770 e indirizzata all'abate Ciàccheri a Siena — lettera bellissima in cui il Casanova si scusa di non aver saputo pescare *il sig. abbate De Vegni ignoto a tutta Roma*, il quale, viceversa, sarebbe poi

Giacomo Casanova a 56 anni.

il noto dottor Leonardo De' Vegni (1734-1801) di Chianciano, che recatosi in Roma a dar vita coi suoi commenti agli elementi architettonici del Branca avea tenuto in proposito un discorso in Arcadia il 3 maggio di quello stesso 1770, e collaborò in seguito a tal uopo nell'*Antologia romana* del Bianconi.

Partí, dunque, il Casanova — lo afferma in detta lettera — il 10 giugno per Napoli, e giunto a Montecassino ivi s'incontrò nel principe Saverio di Sassonia, da Napoli diretto verso Roma ove rientrò il 14 giugno. Le *Mémoires* veramente riportano quest'incontro al successivo ritorno del Casanova in Roma, nella metà di settembre, ma i *Diarii* dell'Abazia ci dan la data precisa della dimora che il principe Saverio fece in Montecassino, e fu dal 9 agli 11 di giugno — quindi non c'è da discutere. A Napoli il Casanova rimase tre mesi precisi; tornato a Roma dormí una notte nell'albergo della cognata Anna Maria Lafont in piazza di Spagna, e il giorno dopo si stabilí in un bell'appartamento di faccia all'Ambasciata di Spagna; il medesimo — dice lui — occupato ventisette anni prima da Barbaruccia. Dice lui — perché in verità la casa ove andò ad abitare trovavasi appresso all'altra in cui ebbero dimora, come vedemmo, Barbaruccia, l'abate Gama e Mattia Verazzi. Alla fine del maggio 1771 Casanova abbandonò definitivamente Roma per Firenze — da Firenze si recò poi a Bologna, ov'era il 30 decembre dello stesso anno.

E qui, prima di proseguire, e completar la serie di questi disadorni medaglioni, mi si permetta di svolgere brevemente una questione dirò cosí pregiudiziale, ma niente affatto inutile alla dimostrazione dell'esattezza cronologica delle *Mémoires*. Il Masi è il primo, nel suo splendido studio sull'Albergati, ad alterare, allungandola d'un anno, la cronologia delle *Mémoires* là dove afferma che il Casanova dimorò a Bologna nel 1773; il Vicchi nei suoi varî volumi sul Monti segue sbadatamente l'errore e rimanda al '72 il soggiorno del Casanova in Roma; vien terzo Corrado Ricci col suo opuscolo: *Burney, Casanova e Farinelli in Bologna*, il quale scorciando, invece, d'un anno, le *Mémoires* crede di dimostrar con documenti che la dimora a Bologna fu del febbraio 1771, anziché '72 come afferma il Casanova stesso che pur dovea saperne qualche cosa; l'errore del

Ricci, infine, trascina fatalmente anche il diligentissimo Ludovico Frati a sostenere la medesima data nel suo importantissimo articolo: *Lana caprina di Giacomo Casanova*. L'Ademollo, in risposta all'articolo del Frati, protestò contro l'inesattezza, sostenendo giustamente la data delle *Mémoires,* ma non potè addurre in conforto della sua tesi che buoni argomenti invece di documenti inoppugnabili.

Ignoro le fonti cui attinse il Masi: ho saputo, in compenso, spiegarmi l'equivoco in cui cadde il Ricci.

Il Casanova racconta come nel tempo di sua permanenza a Bologna vi fosse di passaggio la Elettrice *vedova* di Sassonia. Il Ricci trova nel *Diario* del Galeati che il 9 febbraio 1771 giunge a Bologna *il Principe Saverio Augusto di Sassonia, figlio del fu Re di Polonia, nato li 25 agosto 1730, con la moglie di casa Spinuzzi da Fermo*, e non chiede altro: la contessa Spinucci e la Elettrice *vedova* divengono a un tratto per lui una sola persona, e addosso al Casanova che ha sbagliato di un anno!

Ma il Casanova ha ragione, come ha pure ragione il Galeati. Saverio di Sassonia, sotto il nome di conte di Goerzig — e non di Lusazia, come dicono le *Mémoires*, ché il principe, realmente conte di Lusazia, non avrebbe allora piú serbato l'incognito — viaggiò, difatti, l'Italia nel 1770-71 insieme a Clara Spinucci, moglie sua morganatica fin dal 4 marzo 1765, e poi riconosciuta principessa legittima, consenzienti le Corti d'Europa, il 12 agosto 1777. Il 19 marzo 1770 erano a Roma, il 2 maggio a Napoli, il 14 giugno di nuovo a Roma, il 2 luglio a Siena, il 5 gennaio 1771 a Pisa, il 15 a Firenze, *il 9 febbraio a Bologna,* il 10 marzo a Modena, il 19 a Mantova, il 28 a Ferrara, il 15 aprile a Venezia, il 16 giugno a Milano, il 25 a Torino e il 13 luglio a Parigi, di dove si recarono nel loro castello di Pont-sur-Seine, acquistato poi da Napoleone I per la moglie Letizia. Da Saverio e da Clara nacquero le famose *Tre Sassoni*, Marianna, Cunegonda e Cristina, intorno alle quali rimando volentieri al sufficiente capitolo del Silvagni nella sua *Corte e Società romana nei secoli* XVIII *e* XIX. Al contrario, la Elettrice *vedova* di Sassonia, di cui parla il Casanova, Maria Walburga di Baviera, intraprese il suo viaggio per l'Italia solo sui primi di marzo del 1772 e non giunse a Bologna che il 6 aprile,

trattenendovisi un sol giorno. Nelle *Notizie del mondo* degli 11 aprile 1772 (n. 29), nella corrispondenza da Bologna in data del 7, infatti, si legge:

— Iermattina giunse in questa città S. A. R. Maria Walburga di Baviera *vedova* dell'Elettor Federigo Cristiano di Sassonia, la quale dopo breve riposo si degnò ricevere il complimento fattole fare per parte del nostro Eminentissimo Legato. In tale occasione il sig. Senatore Girolamo Ranuzzi (*Mém.* VIII, 301) Ciambellano Imperiale Regio, e di S. A. R. il Gran Duca di Toscana si è fatto un pregio di dare la scorsa sera nel proprio Palazzo una magnifica Accademia di Musica con invito di tutta la Nobiltà, servita di copiosi rinfreschi, ed onorata della presenza della prefata Altezza Sua Reale, che questa mattina riprende il viaggio alla volta di Roma.

Maria Antonia, cólta musicista e poetessa leggiadra — fra gli arcadi *Ermelinda Talea* — l'11 aprile era ad Ancona, si recò poi a Loreto, il 15 entrò in Roma andando a smontare con la sua piccola corte *alla Locanda di Monsieur Roland in Piazza di Spagna detta la Villa di Londra,* e il 4 giugno era, già di ritorno, a Venezia.

Può, dopo ciò, conservarsi piú dubbio sulla sincerità della cronologia delle *Mémoires?* Ma ove quanto ho esposto non sembrasse sufficiente ecco il documento che taglia corto ogni qualsiasi questione d'anno più o d'anno meno. Casanova fu a Roma, indubbiamente, nella quaresima del 1771 come risulta dal seguente *Stato delle anime* di quell'anno, esistente fra i libri parrocchiali di Sant'Andrea delle Fratte:

1771.

Piazza di Spagna — Casa del Conservatorio di S. Eufemia.

Francesco Poletti	anni 51
M.ª Angela moglie	» 40
Margarita figlia zitella.	» 16
Tommaso figlio.	» 20
Vincenzo figlio	» 14
Anna Proli serva	» 40
Piggionanti	
Giovanni Nicolao Fedriani . . .	» 22
Giuseppe fratello	» 18
D. Giacinto Ceruti	» 37
Il Signor Giacomo Casanova . .	» 46

L'importanza di questo documento rispetto alla verità delle *Mémoires* è tale che non può non essere apprezzata da quanti han conoscenza di studî casanoviani: illustrandolo crederò avere illustrato esaurientemente la terza dimora in Roma di Giacomo Casanova[1].

MARGHERITA [VIII, 179].

Margherita era la figlia del padron di casa: non brutta, ma vivace e simpatica, benché sformata dalla mancanza d'un occhio, piacque improvvisamente una notte al Casanova, mentre faceano insieme de' giuochi infantili per far dispetto al vicino di stanza, abate Ceruti. E da quel momento la gentile affittacamere e il galante inquilino divennero amici intimi e cordiali, se ne eccettui qualche lieve sfuriata gelosa di lei, del resto giustificatissima. Le pagine delle *Mémoires* in cui si parla delle relazioni fra Giacomo e Margherita sono, come può facilmente intendersi, di tal natura che non permettono certo né riassunti né commenti: basti solo accennar quí che il Casanova per godere con maggior libertà della sua nuova amicizia, prestò dieci scudi al Ceruti — sicuro di non riaverli — e poi lo obbligò, a mancata restituzione, di mutar d'alloggio. Nello *Stato delle anime* del 1772, difatti, il Ceruti non appare piú fra gl'inquilini di casa Poletti, mentre ve lo ritroviamo nella quaresima del 1774, vale a dire quasi subito dopo le nozze di Margherita.

Margherita, figlia di Francesco Poletti di Ferentino di Campagna, *cocho* — come è scritto sullo *Stato delle anime* del 1770, e come accertano le *Mémoires* — e di Maria Angela Abbondi romana, nacque in Roma nel 1755. Lo *Stato delle anime* del 1771 e le *Mémoires* nel dare a Margherita l'età di sedici anni combaciano perfettamente. I Poletti abitavano in Piazza di Spagna, affittando camere mobiliate, al secondo piano della casa del Conservatorio di Sant'Eufemia — allora n. 290,

[1] Tra le figurine di questa terza parte ometterò quella della principessa di Santacroce, pur chiesta dal D'Ancona, poi che dopo l'ampio articolo dell'ADEMOLLO (*Fanf. d. Dom.*, 24 febbraio 1884) io avrei ben poco altro da dire.

oggi n. 32 — fin dagli ultimi del 1769, e vi rimasero a tutto l'anno 1791, cioè fin poco dopo la morte del padre di famiglia, avvenuta il 18 maggio 1790.

Né rechi stupore la notizia che Margherita trovasse un bel giorno anche marito. Il sistema della cortese affittacamere doveva una volta o l'altra trionfare; e trionfò difatti con un inglese, Giorgio Goodman di Guglielmo, che il 30 ottobre 1773 la dichiarò sua sposa solennemente, in Sant'Andrea delle Fratte, dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini.

Il dottor Taylor [VIII, 179].

Il cavalier John Taylor come oculista del secolo scorso... fu un vero dentista del secolo decimonono. A lui ricorse il Casanova quando, volendo in qualche modo attenuare il difetto che sformava il volto di Margherita, pensò di far porre a costei un occhio di vetro, il quale, difatti, le trasfigurò subito in più ridente e più lieta la fisionomia.

Il dottor Taylor.

Per dare un'idea esatta di quel che era la *réclame* nel secolo scorso io non farò altro che riportar varii annunzi, dal *Cracas*, sull'arrivo a Roma del Taylor, il quale del resto aveva onorato d'una sua visita la città eterna già

nel 1754, [1] operando la strepitosa guarigione — con l'aiuto del cielo, direbbe il Belli — d'una suor Maria Giovanna, monaca nel Conservatorio del Bambin Gesù. Nel riportare tali annunzi, naturalmente, terrò presente di far risaltar sulle altre quelle date, le quali avran virtù di dimostrare la verità della cronologia casanoviana.

(*Cracas*) 30 decembre 1769. — Il Sig. Cavaliere di Taylor Oculista Imperiale, Regio, ed Elettorale, e della Persona di S. A. R. il Gran Duca di Toscana, &, &, &, è giunto il giorno 27 decembre in Roma, ed abita in casa di Monsieur Pio a S. Bastianello.

Né il Taylor fu il solo oculista di passaggio, in quel momento, per Roma; un francese, anche lui celebre, decideva in quello stesso decembre di prolungare il suo gradito soggiorno fra la cittadinanza romana: — *Si è determinato il celebre Oculista Francese Sig. Mario Sillì, che trattiensi alla Locanda di Monsieur Damou in Piazza di Spagna di trattenersi in questa Dom.te per fino alla ventura Pasqua di Resurrezzione per comodo di quelle Persone, che gradiranno servirsi della di lui opera.* Figurarsi le lotte e le rivalità fra i due scienziati, tanto più che il Taylor non era davvero l'uomo avvezzo a sopportar competitori — lui, l'autore dell'autobiografia *History of the travels and adventures of the chevalier J. Taylor, opthalmiater pontifical, imperial and royal;* lui, l'autore d'un *Trattato Universale in lingua latina sopra l'arte di conservare e ristabilire la vista e sarà il quarantesimoquinto de' libri dal medesimo scritti in varie lingue!!*

Ma restringiamoci a proseguire la trascrizione degli interrotti esemplari di *réclame* settecentesca.

(*Cracas*) 6 gennaio 1770. — Il rinomato Cavaliere de Taylor, celebre Oculista, lunedì della presente settimana ebbe l'onore di essere stato presentato alli piedi (*sic*) di Sua Santità.

(*Cracas*) 27 febbraio 1770. — Domenica passata il cav. de Taylor Oculista Imperiale Regio, ed Elettorale, e quasi di tutte le altre Teste Coronate, e Principi Sovrani, &, è arrivato qui (*Pesaro*) da Roma.

[1] Esiste nell'*Arch. Stor. Capitol.*, datato 23 dicembre 1754, il decreto di cittadinanza romana conferito al Taylor.

Da Pesaro il Taylor si reca a Bologna, poi va a Parma, poi a Milano, poi a Modena, dove cura quel Duca, giunge a Mantova, torna a Bologna, ed eccolo di nuovo a Roma:

(Cracas) 25 agosto 1770. — La sera di mercoledì 22 giunse in questa metropoli il cav. De Taylor, celebre Oculista, ed andò a smontare nell'Albergo Muggiani alli Serpenti.

E fu qui che dovette recarsi il Casanova quando risolse di far il dono dell'occhio di vetro a Margherita. Non oserei, a questo punto, che due domande: — Qual sarà stata la tariffa del *Cracas* per certe inserzioni? — Era il vero Taylor colui che giunse in Roma nel 1770 o era un avventuriere? La caricatura del Patch, che reca questa iscrizione: *Mi fo chiamare il Car.re di Taylor,* mi ha fatto nascere un tal dubbio.

L'abate Ceruti [VIII, 191].

Di questo abate piemontese, non indifferente figura della seconda metà del settecento romano, han discorso recentemente il Piccioni nella sua storia del *Giornalismo letterario in Italia* e il Cian nel suo bello studio sull'abate Conti. Non ripeterò quindi il già detto, né terrò conto dei molti documenti pubblicati dall'Ademollo nella *Corilla Olimpica.* [1] Del Ceruti dirò qui solo quelle cose che a me sembrino nuove, e che, ben s'intende, abbian maggior relazione coi rapporti che corsero fra lui e il Casanova — e principalmente narrerò di un aneddoto letterario finora rimasto ignoto.

Scacciato di casa Poletti sul finir di quaresima del '71, il Ceruti dové certo legarsi a dito il tiro del Casanova — anche perché i fascini di Margherita lo avean conquiso — e, giurato di vendicarsi, non gli fu d'uopo attender molto.

Il Casanova conobbe a Bologna nel 1772, presso il libraio Taruffi, un giovine abate, che gli fece dono di due opuscoli

[1] Né l'Ademollo, né il Piccioni, né il Cian mostrano di conoscere il raro opuscolo di Gio. Giacinto Andrà: *Elogio di Giacinto Ceruti* (Carmagnola, Barbiè, 1793, pag. 64), ove, fra varie curiose notizie, trovasi pure (pag. 38-41) un efficacissimo quadretto, concordante mirabilmente con la narrazione casanoviana, del carattere morale del Ceruti.

anonimi, frutto dell'ingegno di due professori dell'Università; in uno de' quali: *I dì geniali, della dialettica delle donne ridotta al suo vero principio,* l'autore, Petronio di Lorenzo Zecchini — lo Zacchierdi delle *Mémoires?* — si proponeva di mostrare che bisogna perdonare alle donne gli errori che commettono, poiché l'utero le fa pensare ed agire a suo modo e loro malgrado.[1] Nell'altro, risposta e confutazione del primo: *Lettres de Madame Cunegonde ecrites de B* (ologne) *a Madame Paquette a F* (lorence), si negava assolutamente che l'utero abbia influenza sulla ragione femminile, poiché i più celebri anatomici non avevano mai scoperto comunicazione alcuna fra l'utero e il cervello. Il Casanova fu preso dal pizzicore di pubblicare una critica dei due libercoli: la scrisse in tre giorni, la inviò al Dandolo, per farla imprimere in cinquecento copie ch'egli poi diede a un libraio perché le vendesse a proprio conto, e in meno di due settimane, grazie alla polemica sollevata dal signor Zecchini, egli si trovò in possesso d'un centinaio... di medesimi. L'opuscolo era intitolato: *Lana caprina, Epistola di un Licantropo indiritta a S. A. la Signora Principessa F. L. n. P. C. ultima edizione. In nessun luogo, l'anno 1000.700.70.2,* ed è quello appunto di cui Ludovico Frati trovò più copie in Bologna, nel 1890, dandone succosa notizia nel *La Letteratura* di Torino (15 ottobre).

In quel frattempo a Roma era apparso il primo numero (4 gennaio 1772) delle *Efemeridi letterarie*, dirette dal Bianconi, e il cui redattore-capo si trovava ad essere appunto l'*Abbate Giacinto Ceruti Piemontese, persona di spirito già resasi nota per varie sue letterarie produzioni, e specialmente per la traduzione in versi Italiani del sagro libro di Giobbe.* Che accadde? Che il traduttore di Giobbe non ebbe pazienza alcuna, e fu pronto a scrivere, da buon giornalista, tre cortesi recensioni dei tre opuscoli bolognesi. Casanova gliela doveva pagare! Riporterò qui di seguito, i brani più salienti della vendetta del Ceruti.

Efemeridi, n. XXXVI (5 settembre 1772) — *I dì geniali,* ecc. — Chi mai si persuaderà, che dalle stampe della cultissima, e dotta Bologna sia uscito un sì miserabile libercolo, che noi abbiamo voluto qui riferire non

[1] Identica teoria svolge il De Bernis a M. M., la famosa monaca di Murano, *Mém.*, III, 46.

per altro, se non per vendicare l'onore del gusto, e buon senso dei veri letterati Italiani, e per ischiacciare codesto velenoso, e puzzolente insetto della Rep. Letteraria?

Efemeridi, n. XXXVI (5 settembre 1772). — *Lettres*, ecc. — *Dignum patella operculum* sono codeste sciocche lettere di *Madame Cunegonde*, che pretendono criticare atrocemente *la dialettica delle donne:* non v'è in esse né senso, né ragione, né capo, né coda... La lingua francese v'è così maltrattata anch'essa, che basta il leggerle per disimpararla... Davvero che... non può senza indignazione vedersi, che... a due Professori (certamente le male lingue) si attribuiscano simili scempiaggini, le quali sarebbero indizio d'un intiera decadenza, anzi della total rovina delle Lettere, se fossero veramente parto di persone destinate ad insegnare, ed a formare la gioventù.

Efemeridi, n. XXXVII (12 settembre 1772). — *Lana Caprina*. — Ecco un terzo libercolo, che risponde all'autore dell'*Utero pensante*, ed a *Madame Cunegonde*. Non si può trovar cosa peggiore *de l'Avis a l'imprimeur*, che affettatamente è scritto nella lingua usata in Parigi dal basso vulgo alla taverna, e al Corpo di Guardia; il resto del libro è steso in un'idioma, che non è certamente Italiano, ma s'intende dagl'Italiani per discrezione, come i pessimi gerghi del popolo Piemontese, Genovese, Romagnolo, Bolognese, e và discorrendo. L'A. di questo misero libricciuolo sembra un erudito di frontespizj, e che a proposito di una quistione *de Lana Caprina*, come forse ha fatto in altre sue meschinissime produzioni, parla *de omni scibili, & pluribus aliis*, alla cieca, e da disperato, mischiando *S. Jerome & Pierrot*, come dice il Nestore de' Poeti Francesi. Fa l'A. una critica giusta dei due pretesi Medici rivali, ed autori de' libri mentovati, ma dice del suo tante corbellerie in fatto di Metafisica, di Morale, di Storia, di erudizione varia, ed un tantino in fatto di religione; che se non fosse il più stravagante degli uomini, dovremmo dirlo il più ignorante. È cosa ben indegna d'un uomo bene educato, e che scrive ad una (chimerica) Principessa di Altezza, ciò ch'egli affastella nelle ultime pagine sul diminutivo di *Mens*, ed attribuendone l'idea ad una Donna, fa egli più torto al sesso, che non tutte le sciocchcrie del *Vir fugiens* A. dei Dì geniali, e tutte le scempiaggini della pseudo-francese Cunigonda e Pasquetta, la quale il pubblico è avvezzo a sentir favellare, se non più religiosamente, almeno con leggiadria, e con quello stile, che tanto piace alle Grazie. Ecco l'ultima volta che noi parliamo di queste tenebrose scritture, e finiremo col dire agli Eroi di codesto nobile triumvirato Letterario ciò che a' pazzi verseggiatori minacciava il Legislatore Filosofo de' Latini Poeti:

> *Hic dum sublimis versus ructatur, & errat,*
> *Si veluti merulis intentus decidit auceps*
> *In puteum, foveamve: licet, succurrite, longum*
> *Clamet, io cives, non sit, qui tollere curet.*
> Hor. Poet.

Che ve ne sembra? Siete convinti che se il Casanova si fosse incontrato nel mondo, dopo il 1772, col maligno abate piemontese gli avrebbe certo reso lo stesso servizio che rese... a levante, al Giacomotti, il gazzettiere di Colonia?

Il Ceruti abbandonò Roma per la Spagna sui primi di maggio del 1775, e dopo circa dodici anni vi tornò per morirvi il 24 gennaio 1792. Tradusse un'*Iliade* in italiano anche lui, come già il Casanova, e fu arcade sotto il nome di *Cromasto Barnichiano.* Conosco un discorso arcadico di lui su *La Romana Eloquenza ne' tempi della Repubblica*, pronunciato il 2 maggio del 1771. Fu fratello del noto Giuseppe Antonio Gioacchino Ceruti, che da gesuita divenne, nell' '89, uno de' più ardenti rivoluzionari e segretario di Mirabeau.

La Duchessa di Fiano [VIII, 180].

Pochissimi appunti, o quasi nessuno, mi trovo ad avere di questa figurina casanoviana, non bella, non ricca, ma maldicente, influente, amante dei *petits soupers*, e della quale il D'Ancona ha pur chiesto notizie. Né gli appunti che possiedo hanno decisa importanza storica. Mi limiterò quindi, come si dice in linguaggio di polizia, a identificarla.

Alessandro, di Piergregorio Boncompagni e di Maria Francesca Ottoboni di Marco duca di Fiano, nacque in Roma l'11 luglio 1734: mortagli la madre il 29 aprile 1758, successe a lei nel ducato di Fiano; e duchessa di Fiano divenne allora la moglie di Alessandro, sposata l'anno avanti: Lucrezia di Giambattista Zulian patrizio veneto. Alessandro morì a Napoli il 17 ottobre 1780: Lucrezia a Venezia due anni dopo, ai 12 di giugno.

L'anno appresso, 1783, il fratello di Lucrezia, Gerolamo Zulian, si stabiliva, quale oratore veneto, in Roma, traendosi dietro il figlio del tagliapietre di Possagno, Antonio Canova.

Don Gaetano Casanova [VIII, 198].

Anche di lui poche parole — di questo fratello postumo di Giacomo, che si fece prete, fu il primo protettore della Marcolina delle *Mémoires*, e aveva l'abitudine di stoccar gente dalla mattina alla sera.

Gaetano Alvise nacque a Venezia il 16 febbraio 1734 — due mesi dopo la morte del padre — e fu pel patriarca Alvise Foscari unto suddiacono il 24 maggio 1755. Giacomo se lo trovò fra i piedi a Roma nella quaresima del 1771, e importunato delle sue querele, dei suoi piagnistei, che potevano menomarlo alquanto nella stima delle « conversazioni » romane, incaricò l'abate Ceruti — ancora erano amici — di far rinchiudere Don Gaetano in qualche ospizio o di provvederlo di lavoro ecclesiastico; e il Ceruti, a quanto pare, riuscì ad ottemperare all'incarico.

Difatti, nel *Cracas* del 1772 e 1773 trovo notizie del nostro prete.

28 marzo 1772. — Per la festa di S. Benedetto abate, gran funzione nella chiesa della Ss.ma Concezione a Campo Marzo di Monache Benedettine. La vigilia della festa, prima di compieta, recitò una erudita orazione panegirica in lode del Santo il R. signor D. Luigi Casanova.

6 marzo 1773. — Per la corrente quaresima sono stati destinati a predicare la divina parola in questi Ven. Monasterj di Monache, e Conservatorj, li seguente sagri Oratori, cioè: ......

S. Francesco di Sales. — R. signor D. Gaetano Luigi Casanova, Veneziano.

Don Gaetano, l'erudito e santo predicatore, morì in Roma nel 1783.

La Sibilla di Viterbo [VIII, 183].

Casanova ebbe sempre la certezza morale che papa Ganganelli morisse avvelenato dai gesuiti. Ed ecco su che riposava la sua certezza: — *La même année de mon séjour à Rome, la troisième du pontificat de Clement XIV,* [1] *on enferma une femme de Viterbe, qui se mêlait de faire des prédictions dans le style énigmatique, avec des signalements surprenants.*

Tolta l'inesattezza dell'arresto, avvenuto piú tardi, e che il Casanova forse riferí sol per sentito dire, sono in grado di illustrare con un documento inedito la verità storica e cronologica

[1] Qui il Casanova intende pure 1771. Il Ganganelli fu eletto papa il 19 maggio 1769, e il Casanova non usa certo nelle *Mémoires* i rigorosi còmputi del Bollario romano.

del racconto casanoviano. È un capitolo de' *Fatti, e Notizie Istoriche sulla vita di Clemente XIV. Frà Lorenzo Ganganelli Minor Conventuale, morto li 22 settembre 1774.* Questa vita, scritta nel 1775 dal curiale Antonio Clari e comprata dal principe Don Pietro Gabrielli, il famoso collezionista di commedie, che la trovò *esattissima*, è ora nella Biblioteca Casanatense. Trascriverò il capitolo integralmente, ché ne franca la spesa.

Cap. IX.

Della Pitonessa, o Profetessa di Valentano.

Queste e mill'altre simili Profezie sopra la morte vicina del Papa si sentivano frequentemente in Roma in quel tempo, alle quali per altro dava il maggior fomento una povera contadina, per nome *Bernardina Bensi*, la q.le abitava in Valentano, piccola Terra poche miglia distante da Montefiascone, e Viterbo. Era questa donna povera, semplice, e data alla vita spirituale, vivendo con fama in quei luoghi di molto timorata di Dio, e col nome di essere assai illuminata, e di godere il dono delle profezie. Q.sta Giovane Donzella era stata sempre in avanti diretta nella vita spirituale da un Padre Gesuita, e susseguentem.te dal Paroco della Terra amico, e d'intelligenza co' Gesuiti. Fino dall'anno 1770 questa Femina incominciate aveva le sue profezie a favore de' Gesuiti, con raccontare alcuni Sogni, che interpretati venivano per celesti Visioni, or promettendo ai Gesuiti il ritorno nelle Provincie da dove erano stati espulsi, or dicendo, che la Compagnia non si estinguerebbe, che il Papa avrebbe conosciuto l'errore, in cui volevano farlo cadere, che in conferma lo stesso Clem.te XIV avrebbe inalzato al Cappello, ed alla Porpora un Soggetto dell'istessa Compagnia assai riguardevole, e mille altre simili cose, le q.li siccome verificate non restavano dal successo, così proseguì Ella a far credere che la Compagnia sarebbe risorta, che illuso, ed ingannato era stato il Papa in q.sto fatto, e a viva forza condottovi, che la soppressione non era stata dal Cielo approvata, e che finalmente il Papa prima del fine di marzo dell'anno corrente 1774 sarebbe passato all'altra vita, e parimente li Sovrani, che avevano avuta parte in d.a soppressione, ed infiniti castighi ancora alli Ministri, che maneggiato avevano il d.o affare. Ciò risaputosi dall'indicata Congregazione fu subito ordinato l'arresto della Femmina, la q.le fu trasportata, e racchiusa in un Monastero della Città di Montefiascone, con ordine, che si facesse rigorosissimo esame sopra lo spirito, e profezie di quella, e contemporaneamente arrestati, e trasportati furono in questo Castel Sant'Angelo il già suo Direttore Gesuita, ed il Confessore attuale della medesima. Intanto negli Esami tenuti a d.a Bernardina si dimostrò Ella ferma nelle sue proposizioni, e con semplicità da

persuadere, raccontava una recente visione, confermatoria delle già fatte profezie, aggiungendo, che il Papa il giorno 20 di marzo sarebbe passato all'altra vita, lo che seguitò a confermare anche dopo il d.° giorno, finchè non restò disingannata, che il Papa tuttora viveva.

Disinganno precario! Bernardina non aveva sbagliato che di sei mesi! Il processo iniziato contro di lei il 19 luglio del '74 fu chiuso il 14 novembre dell'anno successivo: le sole lettere relative alle profezie pesavano centoquindici libbre!

La Gabrielli [VIII, 260].

Mi piace chiuder la serie di questi imperfetti appunti parlando di una canterina: una bella e brava *romanina*, di cui molti han già scritto con garbo e con dottrina, in ispecie il povero Ademollo, e che io *biograferò* ancor meglio nelle date relative al suo breve soggiorno in patria del 1771.

Il Casanova ricorda che Caterina Gabrielli, la *Coghetta*, nel 1771 *demeurait chez Roland vis-à-vis Saint Charles*. E Caterina Gabrielli giunse difatti in Roma — reduce dei trionfi riportati nel carnevale a Palermo — il 26 marzo di quell'anno: entrò da Porta del Popolo in magnifico equipaggio, e per non aver trovato alloggio in piazza di Spagna sostò tutta una giornata a Papa Giulio, donde poi, il giorno appresso, si stabilí all'albergo di Carlo Rolland presso la piazzetta de' Caetani al Corso. I diarî del tempo

4

asseriscono che la Gabrielli, diretta verso Bologna, non avrebbe molto prolungato il suo soggiorno in Roma: viceversa, ella si trattenne nella città eterna fino agli ultimi di agosto.

In questo frattempo, ella si lasciò corteggiare da Don Giambattista Borghese, ed è forse da attribuire a costui l'affronto che la Gabrielli la sera del 30 maggio recò al generale Schouvaloff. Ivan Schouvaloff, di cui parlano anche le *Mémoires*, e celebre in Russia pei suoi amori con Elisabetta Petrowna e per la parte presa nella congiura contro Pietro III, tornato da Napoli il 25 aprile 1771, invitò per la sera del 30 maggio tutta la nobiltà romana e forestiera a un'accademia di canto nel suo appartamento al palazzo Corea, in via de' Pontefici. Tutto era pronto, e tutti gli invitati già pregustavano l'audizione dello scelto programma quando, d'un tratto, giunse notizia che la Gabrielli, la quale aveva formalmente promesso il suo intervento, non sarebbe più andata!

La *Coghetta* trascorse l'estate in villeggiatura a Frascati, e in una satira di quella villeggiatura si legge:

> Nè tacer vuo' le Cochette
> che destaro gran bisbiglio,
> e le Dame, che v'ho dette
> le guardar con bieco ciglio!

Partí di Roma, come dissi, sul finire di agosto: ma non piú per Bologna, bensí per Milano, ove era prossimo l'arrivo del Real Arciduca d'Austria Ferdinando, fratello dell'Imperatore, e si sentiva perciò la necessità di spettacoli teatrali degnissimi. La Gabrielli morí in Roma nel 1796.

Alle tante prove intorno la data del terzo soggiorno romano del Casanova, mi trovo in grado di aggiungerne un'altra: l'ultima, e avrò finito di recar noia. Si tratta d'un discorso arcadico di lui, finora da nessuno accennato, e di cui il *Cracas* tesse un lusinghiero elogio, ché il Casanova, giova ricordarlo, fu arcade e si chiamò sonoramente *Aupolemo Pantareno*. Ed ecco il brano del *Cracas*, testuale:

— Giovedì 21, dello scorso Febraro (*1771*), al dopo pranzo, si adunarono gli Arcadi nell'abitazione del Custode Generale Sig. Ab. Brogi, (*abitava a*

San Nicola in Arcione) ove il Sig. Giacomo Casanova Veneziano recitò un elegante, ed eruditissimo Discorso, dando la più vera dilucidazione a quel passo di Orazio: *Scribendi recte sapere est principium et finis:* mostrando in seguito, che i più celebri Poeti, ed in particolare Omero, furono veri Filosofi. Il sud. Discorso fu sommamente, e replicatamente applaudito. Susseguentemente una leggiadra, ed insieme robusta Ode Anacreontica su le tragedie, piena di vive immagini Poetiche, fu detta dal Sig. Ab. Scarpelli, che riscosse il comun plauso. Varj sonetti in appresso furono detti da' Signori Co: Saracinelli, D. Niccola Martinez, Ab. Mortani, Co: Sassatelli, Ab. Salvini, e P. Fedele Minore Cappuccino, tutti egualmente lodati. E per fine chiuse la recita il Sig. Ab. Gioacchino Pizzi Pro-Custode Generale, con alcune terzine in lode della Ch. Mem. D. Giacinta Orsini Ludovisi Duchessa di Arce[1], contradistinta in Arcadia col nome di *Euridice*, che furono con universale replicato applauso encomiate, per essere adorne di tutti i pregi dell'arte Poetica. Fu decorata la recita da scelta Udienza di Prelati, Cavalieri, Religiosi graduati, e Letterati.

Né sarebbe forse quí finita questa enorme annotazione alle *Mémoires* se avessi avuto sott'occhio i due capitoli, riguardanti appunto Roma, che mancano, e ritrovati dal D'Ancona a Dux, vennero da costui ceduti a Octave Uzanne, il noto bibliofilo francese, il quale non ancora si è deciso di pubblicarli — nemmeno per la buona occasione del primo centenario della morte del Casanova, ricorso ai 4 giugno del passato anno. Ma non tutti i mali vengono per nuocere — ed io, ignorando il testo dei due capitoli inediti, faccio punto, rubando, a chiusa del mio debole lavoro, quella del robusto libro del Barthold: — Spero d'aver

Altera nunc rerum facies, me quero; nec adsum
Non sum qui fueram non putor esse: fui.

[1] A costei, morta il 9 luglio 1759, il Goldoni dedicò *La Vedova spiritosa*.

esaurito il mio cômpito, e d'esser riuscito, con coscienza, a dare al celebre furbo il diploma, per ciò che riguarda Roma, di sincero scrittore del secolo di Luigi XV, di Elisabetta e Caterina II, di Federico II, di Maria Teresa, di Voltaire, di Rousseau, della soppressione de' gesuiti, de' sudditi oppressi, dell'Enciclopedia, dei cuochi principeschi pagati a peso d'oro, degli alchimisti, del Teatro italiano; in breve, dell' intiero periodo del roccocò!

INDICE